



L'uomo dallo spiccato senso dell'economia e dell'impresa

Antonio, prima di introdurci nella storia della sua vita, ci accompagna in visita ad alcune importanti realtà imprenditoriali realizzate insieme ai suoi fratelli, oggi condotte dai nipoti: l'ingegnere, l'economista l'amministratore. Dapprima una moderna azienda metalmeccanica, con macchinari moderni a controllo numerico importati dagli Stati Uniti, poi la fabbrica di mattonelle, dove si lavora la ceramica. Ha sempre vissuto da protagonista, affrontando con grinta e coraggio le sue azioni. L'aspetto esteriore - che tradisce la sua indole di grande lavoratore - combinato con un abbigliamento casual, cela una personalità dalle grandi intuizioni e dallo spiccato senso dell'impresa. Ci sa fare. E ha fatto, contribuendo a rafforzare lo sviluppo economico e produttivo della regione.

La sua parlata a voce alta, determinata e allegra, riporta alla luce frammenti di vita familiare - una vera àncora di salvezza - da quando il bisnonno, con manéra, rónca e zàpa, ha dato inizio all'esperienza di vita e di lavoro in Brasile. Poi il nonno, infine il papà, tutti accomunati dalla medesima spinta al progresso, che ha segnato il passaggio dalla primitiva organizzazione agricola della colonia alla società moderna, fondata sullo sviluppo minerario e industriale.

La lingua è una fitta e continua commistione tra portoghese, italiano, bergamasco, cremonese e veronese, aree di riferimento principali dei suoi ascendenti: essa rende bene la dimensione dell'incontro interculturale, con radici linguistiche che sopravvivono, si evolvono e contaminano a vicenda. Un curioso intreccio di lemmi e sonorità. Ciascuna di esse richiama alla luce un periodo particolare dell'evoluzione del gruppo parentale nel nuovo Paese d'adozione, soprattutto in riferimento agli scambi matrimoniali dei vari membri. Una lingua specchio di una vita non facile, di quando, ad esempio, per accendere il fuoco in colonia bisognava portare le brónse en mà, o si andava nella foresta a matàr gli animali selvatici; oppure, ancora, quando il bisnonno, analfabeta, scriveva la lettera "O" con la canna della s-ciòpa.

Una nuova lingua frutto anche del bisogno di guardare avanti, pur senza dimenticare le radici, perché nella vita - afferma Antonio - bisogna sempre fare ingégno. Quel progresso che rendeva orgoglioso il nonno, quando andava a messa la domenica sulla cavalla bardata con i finimenti migliori.

Antonio Pierini nella sede del Circolo dei Bergamaschi di Rio Maina (Brasile).

Antonio ha colto il cambiamento e la fine delle colonie, si è entusiasmato lavorando sul primo tornio meccanico, ha vissuto le principali intuizioni del papà, per la vendita ambulante dei gelati col carretto e l'utilizzo dell'energia elettrica nelle varie attività. L'è iscé, conclude Antonio la sua narrazione, non senza una vena di ironia. Il suo mondo, però, anche oggi, nonostante la forte spinta al progresso, rimane ancora fondato sulle storie del Mazzariòl e del signor Althoff...

Per metà bergamasco e per l'altra metà cremonese e veronese

Le mie origini sono per il cinquanta per cento bergamasche, mentre per la parte rimanente sono cremonesi e veronesi. Conosco e parlo il dialetto bergamasco, mischiato ovviamente un po' al portoghese e agli altri due dialetti di famiglia. Mi chiamo Antonio Pierini e sono nato a Criciùma il tredici agosto 1942, quando gli altri erano in guerra¹. Qualcuno dice che non è bello nascere in tempo di guerra, ma io sono contento così. Sono figlio di mamma bergamasca e di papà cremonese. Per primo è emigrato Giovanni, il bisnonno, con tutta la sua famiglia, ossia la bisnonna e i due figli Stefano (mio nonno) e Teresa. Sono giunti a Criciùma con la prima ondata migratoria e i documenti dicono che hanno calpestato la prima volta il suolo cricumense il 6 gennaio 1880: compresa quella del mio avo, erano sbarcate ben ventidue famiglie, per un totale di centotrentanove persone.

Le poche memorie che ci sono state trasmesse raccontano che il bisnonno in Italia possedeva un carro e si dedicava al trasporto di merci, forse anche di persone, ma non ne siamo sicuri. In buona sostanza faceva il carrettiere ed era nullatenente, ossia non possedeva alcuna proprietà agricola.

Imbarcatosi a Genova, il gruppo di emigranti ha fatto scalo a Rio de Janeiro, dove il bisnonno ha comprato una *padèla*², e quindi, a mezzo di un'altra imbarcazione, hanno raggiunto dapprima Florianopolis e poi, cambiando ancora barca, Laguna. Da lì hanno raggiunto Azambuja³ in treno, per proseguire poi a piedi sino a Urussanga. Ma quell'odissea non era ancora finita: non essendoci posti disponibili per ospitare il nuovo gruppo di immigrati, quelle famiglie sono

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Antonio Pierini (nato a Criciùma il 13 agosto 1942) ad Antonio Carminati il 31 ottobre 2013 a Criciùma (Santa Catarina, Brasile), presso l'azienda della famiglia Pierini. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Pentola.

3 La Colonia Azambuja è stato uno dei primi insediamenti di immigrati italiani nello stato meridionale di Santa Catarina. Fu fondata il 28 aprile 1877 da Joaquin Vieira Ferreira, l'ingegnere incaricato il 21 novembre 1876 dal Governo di dirigere i lavori di un apposito Comitato, cui era stato assegnato il compito di individuare e misurare le terre da colonizzare nella regione meridionale di Santa Catarina.

state mandate subito a Criciùma, dove per alcuni giorni hanno trovato ospitalità in un grande capannone di legno: si trattava di un grosso *rancho*⁴, con giacigli provvisori di paglia, dove gli Italiani sono rimasti alcuni giorni in attesa di ottenere l'assegnazione della terra. Non vi so dire con precisione quanti giorni abbiano trascorso in quelle condizioni.

Per l'assegnazione della terra, dipendeva anche dal numero di figli e, in genere, una famiglia poteva ottenere dai venti ai cinquanta ettari circa di colonia. Il *pago*⁵ durava dieci anni e doveva essere onorato con i guadagni previsti durante quel periodo, ovviamente lavorando e coltivando la terra ottenuta. I coloni sottoscrivevano il contratto con la Compagnia di colonizzazione incaricata per l'assegnazione della terra, nel quale erano indicate anche le modalità di riscossione annuale del *pago*. Molti sono riusciti a onorare tale impegno, ma non tutti. Quanti non saldavano il *pago* perdevano la terra e restavano poverini. Poveri in Italia e poveri anche qua. Se il colono non pagava la terra entro i dieci anni successivi dalla sua assegnazione, gliela portavano via. La bisnonna lavorava come una matta anche la domenica, nonostante fosse vietato dalla sua religione, perché bisognava onorare il debito. Tutta la famiglia era mobilitata.

Da una parte c'era la Compagnia di colonizzazione, la quale, una volta assegnata la terra per conto del governo brasiliano e pattuito l'accordo con il colono, si incaricava di seguire negli anni successivi il suo inserimento nella nuova realtà e di introitare il *pago* annuale. I coloni, invece, dopo il primo periodo di avviamento, hanno costruito utili collaborazioni tra le diverse famiglie, cooperando per il raggiungimento di obiettivi comuni e relazionandosi con la Cooperativa Agricola di Criciùma, alla quale vendevano i prodotti agricoli eccedenti il loro fabbisogno, per riuscire così a racimolare la somma annuale destinata al *pago* della colonia. Il presidente di quella Cooperativa è stato per molti anni il cognato di mio nonno Stefano, Felix De Luca, che aveva sposato sua sorella.

Ciascuno portava con sé una *manéra*, una *rónca*, due o tre *zàpe*

Al bisnonno sono stati assegnati circa venticinque ettari di terra a Criciùma. In seguito, nel 1919, quel mio avo ha venduto il lotto originario per trasferirsi in prossimità di Santa Augusta, dove ha acquistato un'altra colonia. Il cognato De Luca, persona astuta, l'aveva infatti convinto ad acquistare quest'altra porzione di terra vicino alla sua, nella quale scorreva il rio: egli, infatti, aveva bisogno dell'acqua per azionare il mulino per la macina della farina, ma non aveva i soldi per acquistare anche l'altra colonia ricca di acqua. Così, grazie all'investimento del bisnonno, anche suo cognato ha risolto il problema, poiché ha potuto serrare una parte del rio necessaria per far girare il mulino.

In principio, però, per quasi quarant'anni, la mia famiglia originaria ha vissuto

4 Ricovero provvisorio nella foresta realizzato con assito.

5 Somma di denaro come corrispettivo del valore della terra ricevuta.

lavorando quella prima colonia di Criciùma. Quei pionieri hanno incominciato a disboscare la foresta per avviare le prime colture. Nel frattempo sono sopravvissuti grazie alle risorse che una natura generosa offriva loro: pesce abbondante nel rio, uccelli e altri animali da cacciare nella foresta e tanti frutti.

Le prime sementi erano state fornite loro dalla Compagnia di colonizzazione, assieme alla terra; in seguito dovevano essere ricavate di anno in anno dall'attività colturale: una parte dei prodotti, infatti, veniva utilizzata per il fabbisogno alimentare del gruppo, mentre altri quantitativi erano destinati rispettivamente per la vendita alla Cooperativa e accantonata in vista di ottenere la semente da utilizzare nell'annata agraria successiva.

In principio il bisnonno piantava soprattutto miglio, riso, patate, zucche e altre cose *da magnàr*⁶. La terra era una ricchezza sicura, ma anche gli introiti derivanti dalla vendita dei pochi prodotti servivano per soddisfare il *pago*.

Quando sono sbarcati a Laguna, ciascuno portava con sé una *manéra*, una *ronca*, due o tre *zàpe*⁷. In relazione ai vari componenti della famiglia in età da lavoro, *se prendivan*⁸ le ferramenta che *s'gavéva bisogno*⁹. A Laguna c'era un grosso magazzino dove si poteva fare rifornimento di attrezzi e materiali per il lavoro in colonia. Anche più avanti, quando uno aveva bisogno del petrolio per *'mpizàr*¹⁰ le luci di notte, doveva andare a Laguna a comprare una bottiglia di venti litri di combustibile. Un commerciante locale si prestava per questo servizio e, con un leggero ricarico sulla spesa, si recava sin laggiù per provvedere agli acquisti a favore di tutti i coloni.

Esisteva anche il serio problema degli indios e, soprattutto all'inizio della colonizzazione, la foresta non era sicura. Sono morte diverse persone *copàde dai burghi*¹¹. I coloni non entravano mai nella foresta da soli. Quando dovevano spostarsi e sostenere un viaggio, si muovevano sempre in gruppo, possibilmente armati. Il viaggio di circa quattro chilometri, da Criciùma a Sant'Antonio, non era conveniente percorrerlo da soli. Non era sufficientemente sicuro.

Il bisnonno non lo so, ma il nonno portava sempre con sé la *s-ciòpa*¹², come pure mio papà. Il bisnonno è morto giovane, nel 1954, a soli quarantadue anni, per *ü mal de pansa*¹³, mentre mio nonno è morto nel 1954, quando io avevo solo dodici anni.

Quel mio avo è emigrato in Brasile con l'idea di rimanere qui per sempre. Con

6 Da mangiare.

7 Ascia ... roncola ... zappe.

8 Si prendevano.

9 Di cui si aveva bisogno, necessarie.

10 Accendere.

11 Uccise dai nativi.

12 Il fucile da caccia.

13 Un mal di pancia.



le difficoltà nei trasporti di quei tempi, si sapeva quando si partiva, ma non se e quando si sarebbe ritornati. In Italia molti contadini, alla fine dell'Ottocento, pativano la fame. Credo che morire là, in Italia, o morire qua, in Brasile, facesse poca differenza. Di conseguenza, sia il bisnonno che il nonno non sono voluti tornare indietro. Nemmeno la sorella del nonno ha mai progettato il ritorno in Italia e così pure mio papà. Per la verità il papà, circa dieci o dodici anni fa, aveva manifestato il desiderio visitare l'Italia, per conoscere i luoghi originari della famiglia, ma poi ha desistito. Io, invece, ho attraversato l'Oceano ben due volte, ma non andrei mai a vivere in quel paese antico. Forse solamente se vincessi alla lotteria! Per vivere in Italia servono molti soldi, perché là la vita costa molto, troppo direi, mentre qui si vive ancora con poco.

Quelli che lavoravano in miniera erano sciòri rispetto ai coloni

Da quando è partito il processo di colonizzazione, a Criciùma e nei dintorni in pochi anni le terre hanno cominciato a prendere valore e sono iniziate le prime attività di compravendita tra i coloni medesimi. In pochi anni si è formato il mercato immobiliare. L'aumento del costo delle terre disponibili, però, se da un lato le ha valorizzate, dall'altro ha fatto sì che molti coloni non riuscissero più ad acquistarle, soprattutto per implementare il fondo originario, in vista di dare un futuro ai figli, che nel frattempo erano cresciuti e avevano bisogno di un loro spazio vitale. Alcuni coloni, in modo particolare quelli con le famiglie più numerose, hanno cominciato a vendere le loro colonie a Criciùma; così potevano emigrare nuovamente, trasferendosi sempre più a Sud, oppure all'interno del Paese, seguendo quindi lo sviluppo della frontiera, dove la terra evidentemente costava di meno. Con il ricavato dalla vendita di una colonia a Criciùma magari se ne potevano acquistare anche quattro o cinque a Turvo¹⁴ o a Timbé do Sul¹⁵. Il valore della terra si è alzato soprattutto tra le due grandi guerre della prima metà del Novecento. Proprio in quel periodo la famiglia di mia nonna ha venduto la colonia di Criciùma per acquistarne una molto più estesa a Praia Grande, sul territorio di Timbó, dove allora con pochi soldi si poteva acquistare molta terra. E la terra, in quel periodo, era sinonimo di ricchezza e voleva dire garantire la sussistenza a tutta la grande famiglia. Non dimentichiamoci che, soprattutto all'inizio, in colonia bisognava lavorare, e ancora lavorare, senza vedere nemmeno l'ombra di un quattrino! Era già un buon risultato riuscire a costruire un bel *rancho* e a accantonare riso, miglio e fagioli per l'alimentazione della famiglia tutto l'anno. In principio le persone e gli animali della famiglia vivevano nello stesso *rancho*; gradualmente - appena potevano - i coloni tende-

14 Comune a Sud dello Stato di Santa Catarina, fondato da immigrati italiani, distante quarantotto chilometri da Criciùma.

15 Comune a Sud dello Stato di Santa Catarina, fondato da immigrati italiani, distante sessantaquattro chilometri da Criciùma.

vano a staccare la casa colonica dal *rancho* per le mucche, il cavallo, i buoi a piano terra, mentre al piano superiore rimaneva lo spazio per conservare le scorte alimentari. È stato un processo di progressivo accasamento e miglioramento delle condizioni di vita.

I coloni si aiutavano reciprocamente, soprattutto all'inizio della loro esperienza: ad esempio quando c'era da costruire una strada, oppure *si bëttià dó òn bòsc*¹⁶, o quando si tagliava una lunga striscia di bosco per fermare il *fògo*¹⁷ ed evitare la sua propagazione in caso di incendio. Le strade, di norma, si facevano sempre sui confini di proprietà. Ma i coloni cooperavano anche di fronte a molte altre necessità, come per la raccolta dei prodotti agrari o quando si trattava di zappare i campi oppure, ancora, in caso di malattia di uno di loro. Insomma, una famiglia aiutava l'altra, e viceversa, soprattutto a fronte di situazioni di necessità o di pericolo. Ci si scambiavano giornate di lavoro e intanto si estendevano le relazioni sociali. Circolavano pochissimi soldi in principio. I coloni hanno visto circolare un po' di denaro solo nel periodo tra le due guerre - nella prima metà del secolo scorso - quando a Criciùma ha avuto inizio lo sfruttamento minerario per l'estrazione del carbone. Quelli che lavoravano nella miniera erano *sciòri*¹⁸ rispetto ai lavoratori della colonia. I primi acquistavano il legno *para cusinàr*¹⁹ dai secondi, i quali incominciavano così a guadagnare qualche denaro.

Lo sfruttamento minerario, però, ha determinato la fine di molte colonie per due motivi: innanzitutto perché diversi agricoltori hanno abbandonato il lavoro della terra per abbracciare quello della miniera, dove si guadagnava di più. Poi perché, quando molte miniere hanno incominciato a scavare in profondità per prelevare il carbone, in molte colonie spariva l'acqua del rio. Diverse terre sono rimaste improvvisamente senz'acqua, mentre altre falde sono state inquinate. Se prima bastava fare un pozzo di dieci o venti metri per prelevare l'acqua, oggi bisogna scendere anche a oltre cento metri, raggiungendo profondità superiori a quelle di scavo del carbone. Nella nostra proprietà, ad esempio, abbiamo dovuto realizzare un pozzo profondo oltre centoquaranta metri e l'acqua viene sollevata in superficie attraverso una pompa elettrica.

Per il carbone sono state sacrificate le colonie.

Oggi la tecnologia ha fatto passi da gigante, ma allora le miniere avevano bisogno di molta manodopera da impiegare nelle varie attività per l'estrazione e la lavorazione della preziosa risorsa primaria. Il Brasile aveva bisogno di carbone, le grandi città come Rio de Janeiro e San Paolo avevano bisogno di molto minerale. Si sa che il Brasile è entrato in guerra nell'ultimo conflitto mondiale a fianco degli Alleati, in forza di un accordo fatto con gli Americani, che si erano impegnati a sostenere il processo di industrializzazione del Paese, soprattutto nella produzione di acciaio. Ancora oggi, infatti, il Brasile esporta acciaio in

16 Si tagliava un bosco.

17 Fuoco.

18 Signori, ossia persone ricche, benestanti.

19 Per cucinare

tutto il mondo. Ma, all'origine dello sviluppo metallurgico, c'è stato lo sfruttamento minerario, che ha garantito una materia prima essenziale, il carbone - allora estremamente preziosa e importante - che in Brasile si poteva estrarre facilmente. Anzi in molti casi era addirittura a portata di mano, in superficie.

Sét vegnìt co le brónse en mà?

Non ho mai visto la prima casa del bisnonno, ma ricordo ancora bene quella del nonno. Era una casa grande, con quattro camere abbastanza spaziose. In una di esse dormivano insieme fino a cinque o sei fratelli. Era a un piano solo e al centro c'era un grande salotto, per fare le feste di matrimonio dei figli, in occasione delle quali si ballava anche la sera. In mezzo c'era un lungo tavolo, dove ci stavano figli, nuore e nipoti. La domenica era una festa *sagrada*²⁰ in casa della nonna. Era così tutte le domeniche, quando la famiglia si riuniva al completo. La cucina non era dentro o affiancata alla casa, ma in una costruzione separata, anche se poco distante dalla nostra abitazione. Quella del nonno era già una casa di *scidri*, perché aveva un porticato esterno coperto che collegava la casa con la cucina. Erano poche le famiglie che potevano disporre di questo servizio aggiuntivo e, di solito, quando pioveva, per andare in cucina bisognava prendere l'ombrello. Inoltre la cucina non aveva il pavimento, ma il suolo in terra battuta, con il focolare quasi nel mezzo del locale: quando faceva molto freddo, ci si radunava tutti là, attorno al fuoco, dove si recitava il rosario, la sera, prima di andare a dormire. La nonna, poi, restava là ancora un po' a *cusinàr*²¹ qualcosa per il giorno dopo; la *bràsa*²² si ricopriva con la *céndre*²³, cosicché all'indomani bastava scoprirla un po' e soffiarsi sopra per riattizzare di nuovo il fuoco. Di norma in cucina il fuoco rimaneva sempre acceso, perché *poderà*²⁴ succedere qualcosa di grave o di urgente. I fiammiferi li teneva il nonno e li utilizzava solo quando era proprio necessario e non c'era nessun'altra alternativa. Se il fuoco la mattina successiva non ripartiva, guardava se le abitazioni più vicine "fumavano", per andare a prendere un po' di brace. Qui c'è un detto, che si usa dire a uno che è di fretta, soprattutto quando va in casa di un amico e vi si ferma poco per un altro impegno impellente:

- *Sét vegnìt co le brónse en mà?*²⁵...

Questa espressione aveva un suo fondamento pratico, perché i coloni - e questo

20 Sacra.

21 Cucinare

22 Brace.

23 Cenere.

24 Poteva.

25 Sei venuto con i tizzoni ardenti tra le mani?



l'ho visto fare io stesso ancora negli anni Cinquanta - quando avevano bisogno del fuoco nei campi, la mattina prelevavano dalla cucina alcuni tizzoni ardenti, che qui chiamiamo *brónse*, e li portavano nel luogo prescelto dove accendere il fuoco.

Nella casa del nonno, le quattro camere - due a destra e due a sinistra del grande salone centrale - erano utilizzate una dal nonno e le altre dai suoi dieci figli; le *tóse*²⁶ stavano da una parte e i maschi dall'altra. Quando sono nato io, la casa del papà era strutturata in quello stesso modo e penso che fosse pressoché così anche quella del bisnonno, magari un po' più piccola, perché ha avuto meno figli. Inoltre, sotto la casa, in posizione interrata, era stata realizzata anche una cantina - ovviamente di dimensioni ridotte (occupava circa un quarto della pianta della casa) - dove il nonno conservava il lardo, il salame, il vino e altri generi alimentari che produceva lui stesso in colonia. Era un locale importante e fungeva da frigorifero.

Tri müi e la caàla

Poco distante dalla casa, il nonno aveva costruito anche un grande *galpone*²⁷ per allevare alcune vacche, dove teneva anche la cavalla e i buoi. Quello del nonno era tutto chiuso, con una sola porta d'ingresso, ma molti coloni lasciavano addirittura tutta una parete aperta verso l'esterno. Ciascun animale, poi, era legato sempre al suo posto della mangiatoia.

Da bambino, la domenica, andavo sempre a messa a Criciùma a cavallo, assieme al nonno, il quale, quando arrivava davanti alla chiesa, legava il quadrupede alla staccionata, come facevano pure gli altri coloni. La domenica, davanti alla chiesa, c'erano sempre molti cavalli schierati. Prima e dopo la messa le persone si incontravano e conversavano tra di loro.

- *Cóme àla, compare!...*²⁸ - gli chiedevano al nonno.

- *Ah, tri müi e la caàla!...*²⁹ - gli rispondeva.

Un giorno, incuriosito da quei brevi saluti di circostanza, ho chiesto al nonno:

- Ma... perché *tri müi e la caàla*?

- Perché là, in Italia, non si aveva niente, mentre qui noi siamo *scidri*, ossia possediamo *tri müi* e persino *la caàla* per andare a messa!... - è stata la sua risposta.

In effetti, non tutti i coloni potevano disporre della cavalla per andare a messa, ma solamente coloro che nella colonia si erano affermati più degli altri, sino a raggiungere una situazione di relativo benessere. Ogni cento persone forse uno riusciva ad avere una cavalla. Avevo notato anche un altro comportamento

26 Ragazze.

27 Capannone, stalla per gli animali o anche ricovero delle scorte alimentari. Fabbriato rurale di solito con una sola porta dove custodire anche attrezzi e macchinari.

28 Come va, amico mio!...

29 Ah, tre muli e la cavalla!...

del nonno: cercava di arrivare un po' prima dell'inizio della funzione religiosa; giunto in prossimità della chiesa, scendeva da cavallo e, prima di legarlo alla staccionata, faceva una breve passeggiata a piedi attorno alla chiesa, sempre con la sua cavalla tenuta alle redini. Forse era un modo per farsi notare. La cavalla, ovviamente, era tenuta ben pulita, con la sella e i finimenti migliori, e anche il nonno indossava gli stivali per andare a cavallo che *paréan*³⁰ d'oro. Era come andare a messa con la Ferrari!...

I muli, invece, servivano per il lavoro in colonia, quando i buoi non erano disponibili per il traino del carro. Soprattutto i muli avevano una sella da carico con soprastanti due grandi ceste di *tacuara*³¹, che venivano riempite di volta in volta con le pannocchie, il miglio, le zucche e i vari prodotti agricoli di stagione. I coloni che potevano disporre dei muli erano pure considerati *scidri*, perché non dovevano più trasportare le merci in spalla o con la gerla.

Le cinque o sei mucche del nonno producevano allora poco latte, che veniva usato per fare il formaggio. Le allevava soprattutto per *tirà 'l làt*³². Da piccolo andavo tutti i giorni nella stalla con la nonna a prendere il latte, utilizzando una vecchia *pignàta*³³.

Il nonno utilizzava i suoi due buoi soprattutto per i trasporti pesanti, ad esempio per trascinare i grossi tronchi dal bosco sino alla segheria, dai quali avrebbe poi ottenuto robuste tavole da costruzione. La casa del nonno è stata realizzata utilizzando le assi ricavate dai tronchi che lui stesso aveva tagliato nel bosco e poi fatti segare.

Il nonno allevava sempre anche alcuni maiali. Era quasi obbligatorio tenere il maiale e anche mio papà ha mantenuto questa tradizione. Possedeva pure la *maiala*³⁴: quando partoriva, il nonno tratteneva per sé almeno tre maialini, che allevava, mentre gli altri li vendeva ai lavoratori della mina, ottenendo così un buon ricavato. Tre perché, quando ne ammazzava uno, c'era già pronto l'altro da ingrassare e poi, a scalare, il terzo. Nel frattempo ripartiva la nuova riproduzione. Chi non allevava il maiale, *l'éra pròpe poarèto*³⁵. A quel tempo, mi ricordo, chi non aveva il maiale doveva lavorare un giorno intero per poter acquistare un litro di *bagna*³⁶! Il grasso del maiale aveva un impiego generale: si usava per medicare, cucinare, arrostitire la gallina la domenica, impastare la carne dei salami, condire la minestra,...

Molti coloni avevano imparato il mestiere: si arrangiavano a uccidere il maiale, a lavorare le carni e a confezionare salami e cotechini, dosando pure le spezie. Ciascuno, in famiglia, faceva la sua parte. Mio papà sapeva fare un buon salame

30 Sembravano.

31 Bambù.

32 Mungere.

33 Pentola.

34 Scrofa.

35 Era proprio poveretto.

36 Il grasso del maiale.

e un'ottima *bagna*. Con lo sviluppo delle attività minerarie, quando cioè sono venuti a lavorare da noi molte persone *de fôra*³⁷ - come i minatori - diversi coloni hanno cominciato a fare un po' di soldi anche con la vendita di conigli, galline e *òvi*³⁸. Non c'erano altri animali nella colonia, né pecore, né capre. Alcuni Brasiliani allevavano le capre, ma gli Italiani non le volevano vedere nemmeno da lontano!

Era l'occasione per *catàr fôri qualche tóso o qualche tósa*

All'epoca del nonno, gli Italiani avevano il costume che le figlie, quando uscivano di casa con il matrimonio, guadagnavano la *maquina de costura*³⁹, mentre gli uomini la terra. Succedevano però anche allora litigi, che rompevano la serenità familiare: ad esempio, quando è morto il nonno, i suoi figli hanno stabilito di dividersi la terra, riconoscendone una quota maggiore al più giovane, che aveva accudito l'anziano genitore negli ultimi anni della sua vita. Le figlie, però, non erano d'accordo, perché sostenevano che quel fratello non aveva aiutato in famiglia a *segare le tóle*⁴⁰. Non è stato facile ricomporre quelle relazioni parentali. Come vi dicevo all'inizio, il bisnonno è emigrato con la sua sposa e due figli, un maschio e una femmina. Il primo, mio nonno, si è sposato qui, in Brasile, con Maria da Boit, mia nonna, originaria di un paese in provincia di Belluno e giunta in Brasile, ancora ragazza, dieci anni dopo il nonno. Non saprei dirvi come si siano conosciuti da giovani, ma non vi nascondo che sarei curioso di saperne qualcosa di più. I giovani lavoravano nelle rispettive colonie e il fine settimana avevano l'opportunità di incontrarsi durante la Messa domenicale. Quando si *andà*⁴¹ a Messa, infatti, ragazzi e ragazze giungevano sempre un'ora o due prima dell'inizio della funzione, quindi con largo anticipo, per passeggiare nei dintorni della chiesa e incontrare altre persone. Era l'occasione per *catàr fuori qualche tóso o qualche tósa*⁴². La colonia della famiglia della nonna distava circa una decina di chilometri da quella del nonno e quindi i due gruppi parentali frequentavano la stessa chiesa. Allora c'era solo quella chiesa, non ce n'erano molte altre o non erano vicine come al giorno d'oggi. Era normale, per una famiglia, camminare anche dieci, dodici o quindici chilometri per raggiungere la Chiesa. Si partiva

37 Da fuori.

38 Uova.

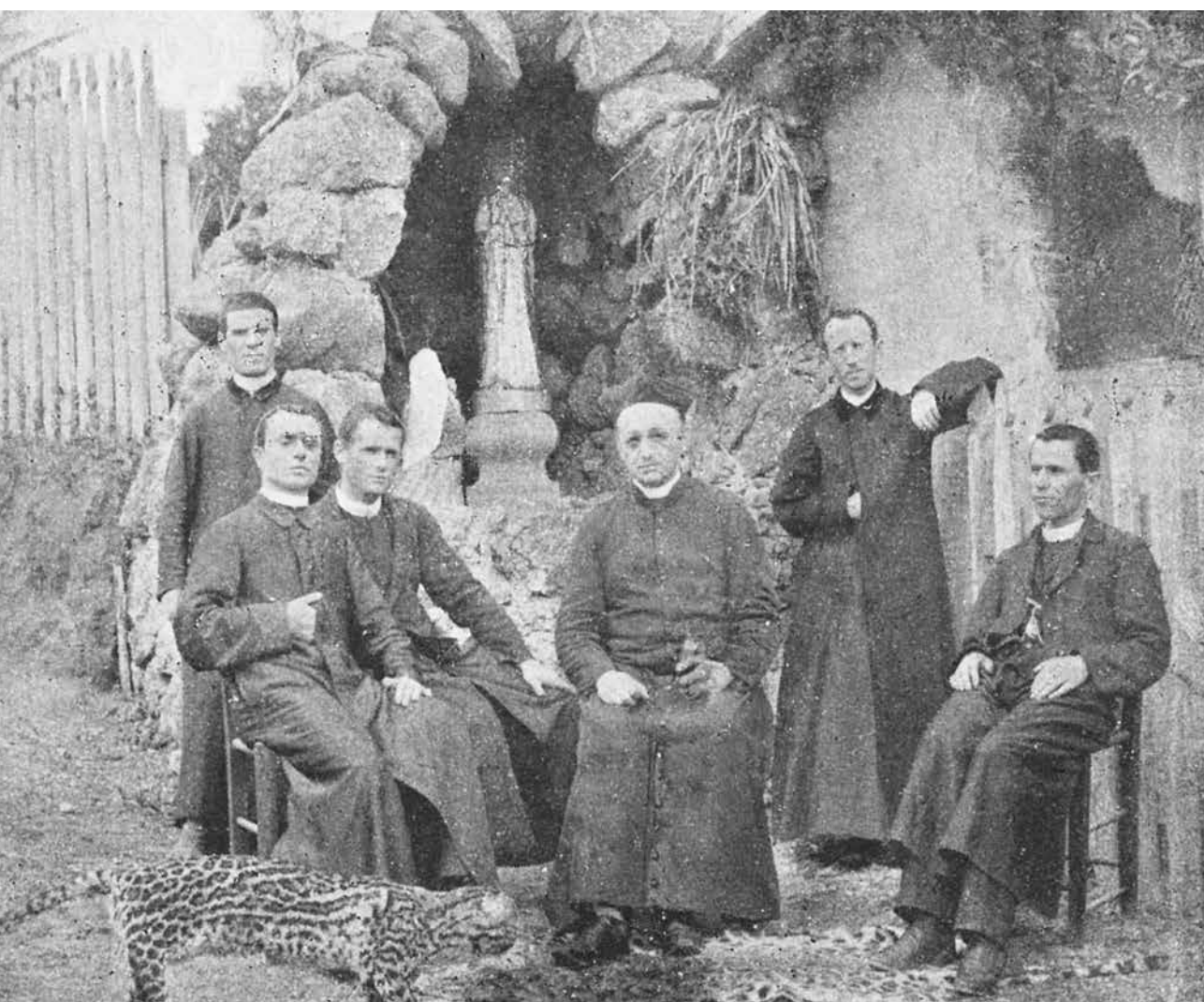
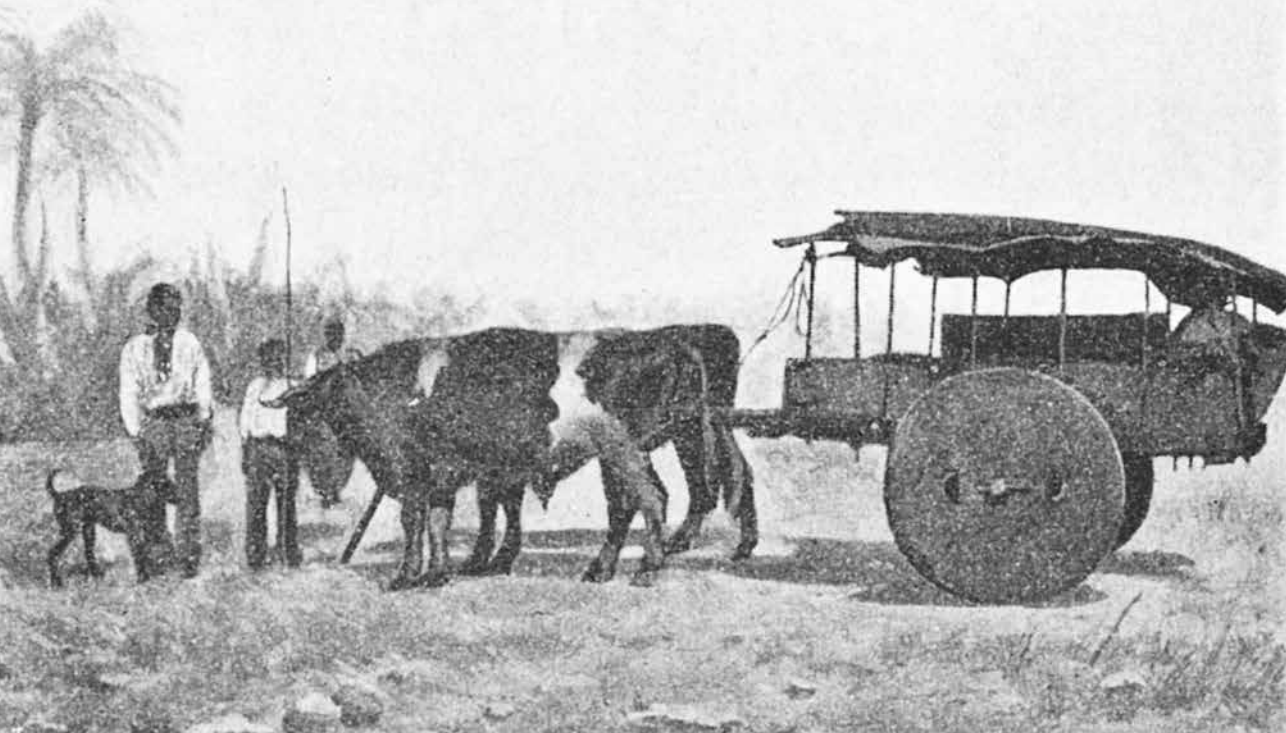
39 Macchina da cucire.

40 A segare [i tronchi per ricavare] le assi.

41 Andava.

42 Scegliere qualche ragazzo o qualche ragazza.

Sopra: il carro dei coloni. Sotto: I missionati torinesi ad Urussanga con il Vicario foraneo di Tabarao. Immagini tratte dal volume cit. di Luigi Marzano, 1903.



la mattina di buonora, per arrivare alla funzione delle dieci, per poi rincasare il tardo pomeriggio, a volte anche la sera. Non si tralasciava mai di andare a messa, perché era peccato. Solamente una grave malattia esentava il colono dall'adempiere ai doveri religiosi. Quando la chiesa era lontana, di solito si spostava insieme tutta la famiglia. Solamente più tardi, quando sono state costruite diverse chiese, anche nelle vicinanze della colonia, la donna frequentava sempre la prima messa dell'alba, come avveniva in Italia. Difficilmente andava insieme al suo sposo, il quale restava a casa coi *tosatèi*⁴³. Egli sarebbe partito più tardi con i figli per assistere alla messa principale, mentre la mamma rimaneva a casa a preparare il pranzo. Gli Italiani hanno mantenuto in Brasile le loro antiche tradizioni.

Non so che tipo di festa abbiano fatto i nonni per celebrare il loro matrimonio. Qualcosa di più mi è stato riferito per lo spozalizio dei miei genitori. Mia mamma, una Grassi, originaria di Bergamo, da giovane viveva in una colonia di Nuova Belluno.

Il papà aveva *catàto*⁴⁴ mia mamma perché sua sorella aveva sposato un fratello della mamma: si erano conosciuti, dunque, al matrimonio dei loro fratelli. La mamma è nata a Rio Albina e la nonna materna nell'Alto Rio Maina, frazioni di Nuova Belluno, per la precisione a Rio Turia⁴⁵ di Treviso. Di norma papà e mamma avrebbero dovuto sposarsi a Urussanga, distante circa venti chilometri dalla colonia, ma poiché in quel periodo pioveva molto e la strada era difficilmente percorribile anche a cavallo, hanno chiesto ed ottenuto il permesso di celebrare il matrimonio a Nova Venezia, la cui chiesa era più vicina (distava solo dieci chilometri) e la strada risultava essere più praticabile. Insomma il prete di Urussanga ha chiesto al prete di Nuova Venezia, che ha accettato, di celebrare quel matrimonio.

Il sabato stabilito, di buonora, il papà ha *imbrigliat de la festa*⁴⁶ la più bella cavalla che possedeva e, accompagnato dai testimoni e dagli invitati, si è recato a cavallo a Nuova Belluno a *tõ la moéra*⁴⁷, la sua futura sposa. Dalla casa della sposa, poi, il corteo degli invitati - tutti a cavallo - si è recato alla chiesa di Nova Venezia, dove alle undici il sacerdote ha celebrato il matrimonio. Al termine della funzione, dopo aver consumato un breve spuntino e essersi refrigerati con una bevanda fresca, sposi e invitati sono rimontati a cavallo e hanno preso la strada del ritorno, giungendo a casa alle cinque di sera: *l'éra óra de fâr*⁴⁸ la cena. Hanno ballato tutta la notte, fino all'altro dì, e *gh'è mai mancà còse de magnà*⁴⁹. Per quegli invitati, che hanno resistito sino alla mattina seguente, la nonna aveva persino preparato le *fritóle*⁵⁰ con il caffè.

43 Ragazzini.

44 Scelto.

45 Rio Albina e Alto Rio Maina sono frazioni di Nuova Belluno.

46 Vestito la sua cavalla a festa (con le briglie migliori)

47 A prendere la moglie.

48 Era ora di fare...

49 Non è mai mancato il cibo.

50 Frittelle.

Mi sù 'ndàcc nel bosco e ó matàt

In colonia la vita era molto semplice e, tutto sommato, gli immigrati applicavano costumi e tradizioni del mondo contadino del Nord Italia.

La mattina, ad esempio, la colazione si faceva con quello che c'era a disposizione e che anche i maiali mangiavano, cioè patate, zucche e manioca. Tutte le sere, prima di andare a dormire, *se preparava un padellòn grande e se metéva dénter da dar da mangiare ai maiali*⁵¹; la mattina seguente, poi, tutto era già pronto e bastava solo farlo scaldare un pochettino.

Verso le otto arrivava in colonia la *polénta col formài e salàm*⁵². Quello che avanzava, si mangiava a mezzogiorno. Si faceva ritorno a casa solamente al termine della giornata di lavoro, la sera, quando faceva buio. Sarebbe stata una perdita di tempo andare avanti e *'ndriò*⁵³ anche a mezzogiorno.

Il pomeriggio, di solito, avanzava solo un po' di polenta (il formaggio e il salame finivano sempre presto) e, quindi, si andavano a raccogliere le *maranse*⁵⁴ amare! Una fetta di *marànsa* con una fetta di polenta.

La sera, poi, difficilmente mancava la minestra di fagioli e riso. Il riso si doveva *pilàr*⁵⁵ tutti i giorni a mano, con un *bastòn*⁵⁶.

Per cucinare, il nonno, che viveva in una casa *de sciòri*, prelevava l'acqua dal pozzo, realizzato dentro l'abitazione e profondo da sette a dieci metri. Il cunicolo era tutto in pietra e *l'acqua la se tiréa sù con la cadéna*⁵⁷. Erano davvero pochi i coloni che potevano disporre del pozzo in casa. Per sciacquare i panni, invece, la nonna andava al rio, ma c'era anche una fontana più vicina a casa, utilizzata per la lavatura. Da piccolo, essendo io il primogenito, mi occupavo personalmente della lavatura dei panni miei e dei fratelli, soprattutto quando la mamma era impegnata per i diversi lavori in colonia e non aveva tempo da perdere.

Il nonno non andava a caccia, probabilmente perché possedeva già tutto quello di cui aveva bisogno, ma molti altri coloni la domenica, dopo la messa, entravano insieme nella foresta con la *s-ciòpa*. La caccia era anche uno degli argomenti prediletti delle loro conversazioni, un po' come in Italia:

- *Mi sù 'ndàcc*⁵⁸ nel bosco e *ó matàt*... , *ó copàt tanti osèr*⁵⁹ così e così...

Con la buona caccia si rafforzava il prestigio dell'individuo:

- *Con vöna s-ciopàda n'ó copàt*⁶⁰ due, tre...

C'erano anche bestie feroci nella foresta, come le tigri, che a volte si avvicina-

51 Si preparava una grande padella e si metteva dentro il cibo per alimentare i maiali.

52 La polenta col formaggio e salame.

53 Indietro.

54 Arance.

55 Pestare.

56 Bastone.

57 L'acqua si tirava su con la catena.

58 Io sono andato.

59 Ho ucciso... ho ucciso tanti uccelli.

60 Con una schioppettata ne ho uccisi.

vano anche alle case, in cerca di cibo, attaccando gli animali al pascolo. I coloni si proteggevano allevando sempre alcuni cani, i primi ad essere azzannati dalle bestie feroci. Il nonno, quando sentiva il cane abbaiare, d'istinto andava sempre a prendere la sua *s-ciòpa*. Ogni colono italiano aveva anche più di una *s-ciòpa*, di calibri diversi. I cani nella corte avevano soprattutto la funzione di segnalare l'arrivo di qualche intruso. Intorno all'abitazione colonica c'erano di solito alcuni recinti, realizzati con staccionate di legno, per mucche, buoi, cavalli. Nel recinto era più facile avvicinarsi alle vacche per *tirare il latte* due volte il giorno, sera e mattina. La nonna produceva anche gli stracchini, che sua figlia, la primogenita, vendeva in negozio per *dar dè mangiàr a quèi forèsti*⁶¹ che venivano. Oltre agli stracchini vendeva anche *uovi* e salame.

Scrivevano la lettera “O” con la canna della *s-ciòpa*

Dal momento che sono emigrati in Brasile, sia il bisnonno che la bisnonna hanno interrotto qualsiasi rapporto con l'Italia. Non hanno mai spedito una lettera nel loro paese d'origine. Il bisnonno era analfabeta e pure i miei nonni, quando sono morti, sapevano scrivere la lettera “O” con la canna della *s-ciòpa*. La nonna materna, Grassi, invece, sapeva leggere e scrivere e faceva la levatrice: oh, quanto era furba quella donna! Amante della lettura, ogni domenica mi chiamava vicino per leggermi alcuni brani della Sacra Bibbia.

Il nonno Grassi, invece, era un imprenditore: ha avuto una ceramica per fare mattoni e un mulino; inoltre gli piaceva fare la *pipa* utilizzando quella terra rossiccia che veniva impiegata per fare i *quadrèi*⁶², altrimenti usava la canna *de taquara*⁶³. Egli possedeva una buona manualità ed era bravo nel costruire le gerle da portare sulla schiena con gli spallacci e, più in generale, sapeva realizzare cesti di diverse dimensioni con intrecci vari.

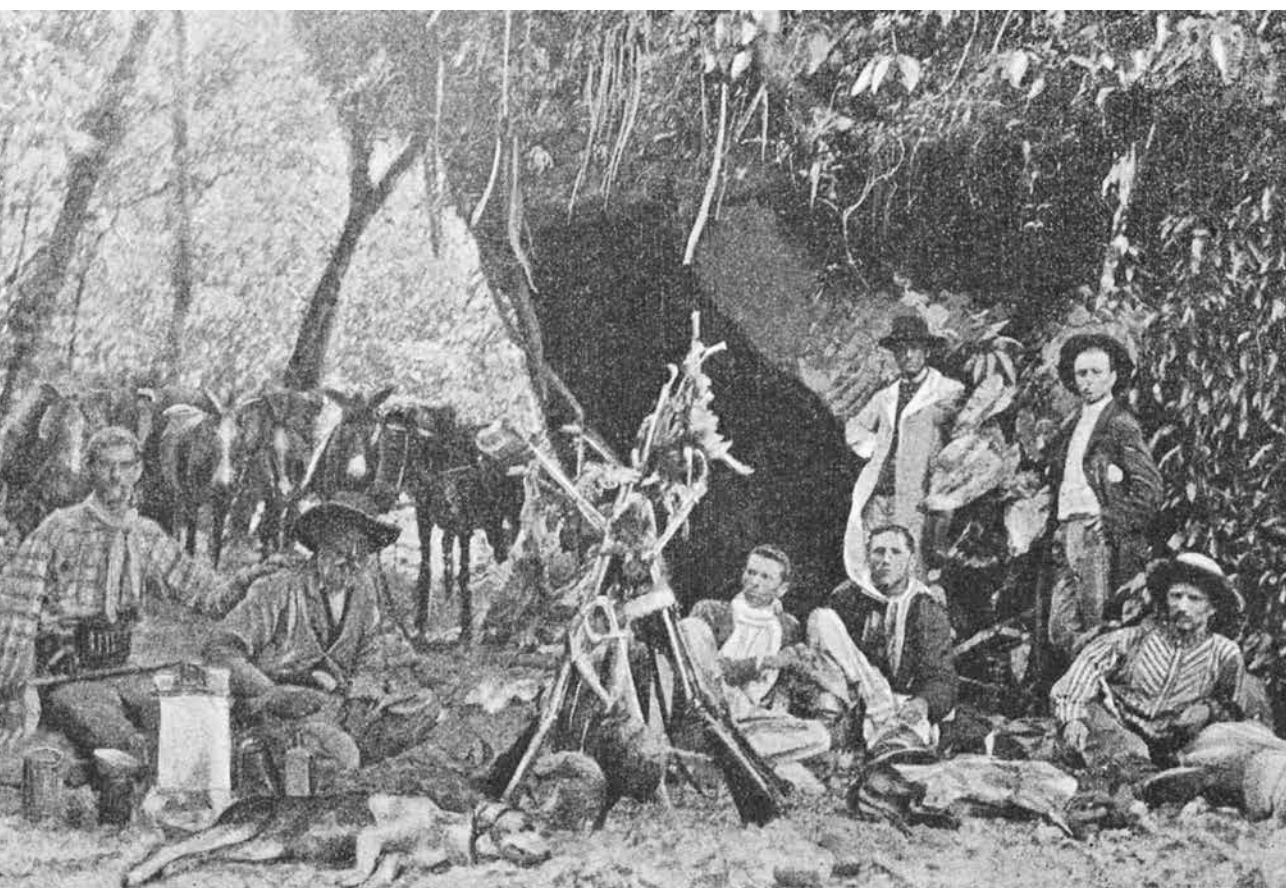
La nonna, invece, sempre con gli intrecci, confezionava cappelli di paglia. Io, più semplicemente, mi divertivo a fare trecce. Quando ero ancora un bambino, mi piaceva scendere dai monti su un carrettino di legno che avevo costruito io stesso, comprese le ruote. Si rientrava però sempre a casa prima che facesse buio, perché altrimenti si correva il rischio di incontrare il *Massaröl*⁶⁴, *che l'è ol segretàre*

61 Per dare da mangiare a quelle persone estranee.

62 Mattoni.

63 Più comunemente chiamato bambù, il nome comune per varie specie di erbe autoctone del Sudamerica.

64 Si tratta di un personaggio curioso che fa parte della cultura bellunese: un esserino dispettoso che abita i verdi boschi delle Dolomiti; è tutto rosso e saltella di qua e di là per le radure, compa



*dol diàol*⁶⁵. Mi sento sicuro nell'affermare che i miei avi non hanno avuto alcun ripensamento circa la loro scelta migratoria, ossia non hanno mai pensato di fare ritorno in Italia. Il nonno diventava serio quando si entrava in questo discorso. Essi hanno trovato una buona sistemazione nel nuovo Paese. Il papà sosteneva che qui, in Brasile, si viveva bene e, se oggi potesse essere qui con noi, ci parlerebbe di tutto, fuorché di tornare in Italia. Mio nonno ha avuto dieci figli, tre maschi e sette femmine. Anche quella del papà è stata una famiglia altrettanto numerosa. È stato un campione! Il nonno non aveva grandi progetti, se non quello di poter lavorare nella colonia e di espandere i suoi possedimenti nell'interesse dei figli e del progresso di tutta la famiglia. Desiderava che ciascun figlio possedesse la propria colonia. Per le figlie, invece, desiderava che sposassero uomini con la terra, perché se avessero scelto mariti senza la terra... poverine!... La terra era sinonimo di ricchezza e garanzia per il futuro di uomini e donne. Diciamo che è riuscito in questo suo intento, perché ai tre figli maschi ha lasciato poco meno di tre colonie, quasi una a ciascuno. I venticinque ettari ereditati dal papà sono stati poi divisi tra i sette figli maschi: col passare del tempo, dai grandi possedimenti si sta giungendo alle piccole proprietà, che rendono impossibile il lavoro agricolo per mancanza di produttività. Dai primi lotti originari, assai consistenti, abbiamo assistito ad un graduale frazionamento dei poderi, sinonimo del venire meno dell'interesse agrario delle colonie. Il rapporto con la colonia si è gradualmente allentato: mentre il nonno ha continuato a lavorare la terra ricevuta dal bisnonno, con le generazioni successive, quella del papà e quindi la nostra, è venuto meno l'interesse economico e produttivo per i lavori agricoli. Il nonno, in famiglia, parlava nel suo dialetto cremonese, la nonna quello veneto, ma la prolungata convivenza ha fatto sì che i due anziani dessero vita a una nuova lingua, diversa dal cremonese e veneto, frutto dell'incontro di varie culture. In famiglia oggi sono forse l'unico a usare il nostro dialetto.

Di fronte alle debolezze umane, la colpa è sempre del *Massaröl*!

Quella del *Massaröl* è un'antica leggenda bellunese, che i miei antenati hanno portato qui dall'Italia. Il nonno richiamava sempre il *Massaröl*, per ottenere dai bambini l'osservanza di buoni comportamenti l'ubbidienza:

- Venite in casa presto, *perchè södenò 'ncontré ol Massaröl!*⁶⁶

Noi si ubbidiva. *Quande si andéa* in colonia, *se andìa sémpre*⁶⁷ a pregar e bisognava rispondere! Ciascuno di noi doveva svolgere i propri compiti e mestieri con volontà ed entusiasmo, perché altrimenti il *Massaröl* scriveva e andava a riferire

rendo quando meno ce lo si aspetta. Ha una casacca turchese, un cappello rosso a punta e degli zoccoli di legno. Ha il potere, nella tradizione italiana, di far cadere in uno stato di oblio chiunque calpesti le sue impronte.

65 Il *Massaröl*, che è il segretario del diavolo.

66 Perché altrimenti incontrate il *Massaröl*!

67 Quando si andava... ci si recava sempre

tutto al *diàò!* Ogni volta, quando si pregava la sera, magari durante la recita del rosario, si sentiva il rumore delle catene in lontananza, che a volte si avvicinavano a casa nostra. La nonna diceva:

- *Fiöi, preghì 'mpó perchè ol diàòl l'è 'n cà!*⁶⁸ Se noi preghiamo forte, il *diàòl* va via, perché *a lü no ghé piàss i orassìon!*...⁶⁹

Si pregava anche ad alta voce, anzi a squarciagola, sino a sentire dolore alla trachea, tutto per scacciare il diavolo. *E ol diàòl andàa via!*⁷⁰ ogni volta. Avevo dodici anni quando, una sera, anche se un po' titubante e non senza paura, avendo sentito all'esterno un rumore di catene, ero uscito da casa: percorrendo pochi passi nei dintorni avevo visto allontanarsi il nonno che tirava sulle spalle una lunga catena!... In tempi più recenti, circa tre anni fa, ho conosciuto un prete italiano, che è venuto a farci visita, insieme a una delegazione della città di Treviso, per costruire un patto di amicizia con la nostra città omonima. Non ricordo ora il suo nome, ma quando l'ho avvicinato *ó cominciàt a parlà!*⁷¹ in dialetto.

- Ma tu sai parlare in dialetto?... - mi ha chiesto.

- No, io parlo la lingua che parlava mia nonna!... - gli ho risposto.

Abbiamo così incominciato a intavolare una conversazione. Ho colto quella circostanza per chiedergli:

- Mia nonna *la mé féa pura de quèsto!*⁷² benedetto *Massaröl!*...

- Tu conosci la storia del *Massaröl!*?... - mi ha risposto quel prete, sempre più incuriosito.

- Sì! Conosco le cose che mi raccontava la nonna.

- Allora io ti dirò una cosa che forse nemmeno tua nonna ti ha mai detto!

- Non deve essere una cosa buona, perché altrimenti la nonna me l'avrebbe detta!... - ho pensato.

Quel prete mi ha raccontato questa storia. A Treviso, in Italia, i contadini, dopo il Natale, prendevano tutto quello che era avanzato e lo portavano in città per lo scambio con altri generi alimentari. Su una stanga appendevano *salàm e formàt!*⁷³. Stavano fuori di casa tre giorni: uno per andare, uno per lo scambio, il terzo per ritornare. Le loro donne rimanevano a casa in attesa, trepidanti, rivolgendo frequenti preghiere alla Madonna affinché non succedesse niente di male ai loro mariti. A ogni abbaiare dei cani, per quelle donne era un accorrere fuori casa, nella speranza che fosse il marito di ritorno. Quando *catàva l'óm!*⁷⁴, lo abbracciava e lo baciava:

- La Madonna mi ha aiutata e tu sei salvo!... - esclamava felice la moglie.

- Eh Maria, tu non sai che mi è successo! Quando io *venìa a casa, gh'era un*

68 Figli miei, pregate un po', perché il diavolo è in casa!

69 A lui non piacciono le preghiere.

70 E il diavolo se ne andava.

71 Ho incominciato a parlare.

72 Mi faceva paura di questo.

73 Salami e formaggi.

74 Giungeva il marito.

*pòco esciür*⁷⁵ e il *Massaröl* ha messo il suo zampino: giunto in mezzo al bosco, il *Massaröl* mi ha preso tutto quello che avevo e mi ha fatto lavorare per fare le sue cose!... Alla fine non riuscivo più *a catàr* la strada per ritornar!...⁷⁶ E prova e riprova, alla fine ce l'ho fatta, ma è stato molto difficile e ho avuto tanta paura!... Quella descrittami dal sacerdote pareva una storia a lieto fine e io non ci trovavo niente di particolare. Così ho chiesto al prete:

- Io non ho capito niente!...

- C'è poco da capire! Fatto sta che questi uomini spendevano i soldi con le puttane e arrivavano a casa senza niente, dando la colpa al *Massaröl*!...

Di fronte alle debolezze umane, la colpa è sempre del *Massaröl*!

Siete nati in Brasile col culo nel butìru!...

Il nonno era un bravo narratore, sapeva coinvolgere i bambini e faceva vivere loro diverse emozioni. La nonna, invece, giunta in Brasile ancora ragazza, pregava molto e ci ha insegnato diverse orazioni. Pure lei ci raccontava delle difficoltà del vivere in Italia e del suo primo dolce, ricevuto in regalo il giorno del matrimonio della figlia del padrone della terra, presso il quale la sua famiglia lavorava, probabilmente a mezzadria. Quello è stato l'unico regalo ricevuto in Italia: raccontava sempre questo fatto a tutti. Poi, rivolgendosi a noi, nipoti, ancora piccoli, ripeteva che eravamo nati in Brasile *col culo nel butìru*⁷⁷: essa aveva conosciuto la fame, mentre noi non sapevamo nemmeno lontanamente cosa fosse. La nonna si faceva forte di questa sua esperienza, che utilizzava sempre come monito nei confronti dei membri più giovani della famiglia, soprattutto quando doveva ottenere qualcosa loro:

- *Té! Adèss, nèh!*⁷⁸ Subito! Che voi altri siete nati *col culo nel butìru*!...

Entrambe le mie nonne sono state due persone molto religiose, una vera forza per il sostegno delle rispettive famiglie.

Da piccolo ho vissuto il periodo della mia infanzia nella casa del nonno, almeno fino a otto anni. Mio papà ha preso moglie col permesso di matrimonio del nonno, il quale l'aveva sì autorizzato a sposarsi, ma col patto che rimanesse a vivere in casa ancora alcuni anni, almeno fino a quando suo fratello minore avesse raggiunto l'età del giudizio. A quel tempo non ci si poteva sposare senza il permesso dei genitori. In principio il nonno non voleva che suo figlio spo-

75 Venivo a casa, si era fatto buio.

76 A ritrovare la strada per tornare a casa!...

77 Col sedere nel burro.

78 Ehi tu! Adesso, neh!...

Paesaggio tipico della foresta brasiliana, dove, a Nova Veneza, nello Stato di Santa Catarina, si insediarono i primi coloni italiani.



sasse una Bergamasca: solamente più tardi ha acconsentito a questo matrimonio, quando ha visto che sua figlia si era felicemente sposata con un Bergamasco e che lo rispettava, lo aiutava e gli voleva assai bene.

Sono nato due anni dopo il matrimonio dei miei genitori e, successivamente, sempre nella casa del nonno, hanno visto la prima luce anche una sorella e un fratello. Non c'erano altre case nelle quali poter abitare. Il nonno, nel frattempo, continuava a lavorare in colonia e così pure il papà. Tagliavano le piante della foresta e coltivavano la terra, ricavando il necessario per vivere. Tutte le costruzioni erano di legno, sia le case, che le stalle, come pure le altre strutture di servizio dell'insediamento colonico.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento hanno avviato l'attività molte *séghe*⁷⁹ per lavorare i grossi tronchi e ricavare l'assito necessario all'impiego nelle costruzioni. I coloni trasportavano alle *séghe* i tronchi, dai quali ottenere le assi, ma non sempre - anzi raramente - avevano i soldi per pagare il servizio. Di solito si faceva questo accordo: *el padròn de la séga*⁸⁰ divideva l'assito prodotto in due parti. Molti uomini con le *séghe* si erano fatti furbi e ai coloni che portavano i tronchi per far le *tóle*⁸¹ dicevano:

- Una per te e una per me!...

Quindi, quando tagliavano le assi facevano due mucchi, quello che il colono avrebbe portato via e l'altro trattenuto dal *padròn de la séga*, quale compenso a fronte del lavoro svolto. Al termine, però, guarda caso, il mucchio più grosso era sempre quello della *séga* e quello più piccolo del colono.

- Come mai il tuo è grande e il mio è piccolo?... - chiedeva il colono.

- Eh, io ho fatto le cose giuste!... - era la risposta, contro l'evidenza.

E quei poverini di coloni *tornavan endrò*⁸² con le poche cose!...

Nella vita bisogna fare *ingégno*

La sera si recitava sempre il rosario attorno al fuoco. Anche il papà pregava molto. Tutte le sere. Conoscevano a memoria le Litanie dei Santi. La nonna avviava la recita del rosario con la sequela di *Pàter Nòster e Ai Marée*⁸³. Noi rispondevamo. La recita era in latino, comprese le Litanie, che venivano di solito pronunciate dal papà: le sapeva a memoria e non ne sbagliava una!

A differenza di bisnonno e nonno, mio papà ha frequentato un corso di istruzione di base in Brasile. Era una persona istruita. Ha servito nell'esercito brasiliano. Pensate: dovendo recarsi a Florianopolis per sostenere l'esame medico, ha raggiunto dapprima Laguna in treno, poi ha preso una piccola imbarcazione

78 Segherie.

80 Il proprietario della segheria.

81 Assito.

82 Tornavano indietro [a casa].

83 Padrenostro e Ave Maria.

diretta a Florianopolis. Per il ritorno, invece, raccontava che ha evitato di prendere la nave, perché faceva un giro troppo lungo, passando per Rio de Janeiro, e quindi ha percorso a piedi circa cento chilometri, da Florianopolis a Laguna. Mio papà non era pigro, per niente, e si è sempre dato da fare, trovando di volta in volta soluzioni personali ai problemi.

Mentre mio papà, da giovane, ha frequentato un solo biennio d'istruzione, io sono andato a scuola quattro anni. Gli altri fratelli, certamente più furbi, ci sono andati alcuni anni di più. Per andare a scuola c'era bisogno di acquistare un *caderno*⁸⁴ e un pezzo di stoffa per confezionare la borsa dove riporlo: abbiamo costruito un *ingégno*⁸⁵ per ottenere quanto ci serviva. Io e mia sorella abbiamo avuto la missione di fare i soldi. Sapete cosa abbiamo fatto? La domenica abbiamo messo la *cana*⁸⁶ nell'*ingégno*⁸⁷ e ci siamo messi, noi fratelli, a far girare la grande ruota, trainandola al posto dei buoi - che nel frattempo riposavano - dato che avevano lavorato già tutta la settimana. Poi, nei giorni successivi, andavamo davanti alle miniere per vendere ai minatori la *guaràpa*⁸⁸. Si andava anche di casa in casa, proponendo direttamente a queste persone, con famiglie anche di dieci e dodici figli, un *bichiér de guaràpa*⁸⁹. Abbiamo smesso quando, facendo il conto, è stata raggiunta la somma per far fronte alle cose che ci servivano. La colonia è stata un'ottima scuola per fare imparare ai bambini l'arte dell'arrangiarsi. Non è stato facile. Terminati i primi quattro anni di scuola a Rio Maina, ho frequentato il quinto anno a Criciúma, ma bisognava andarci a piedi e tutti i giorni erano nove chilometri di strada da percorrere! L'andata era sempre a piedi, mentre al ritorno a volte si prendeva il treno, che poteva avere anche quattro o cinque ore di ritardo. E noi si restava lì, ad aspettarlo. Ci siamo però fatti subito furbi ed ogni giorno chiedevamo all'agenzia della ferrovia:

- Il treno oggi a che ora arriva?

A seconda della risposta, si decideva se ritornare a piedi o se aspettare l'arrivo del treno. Più di una volta arrivavamo a destinazione noi, a piedi, prima del treno. Terminata la scuola, ho incominciato a fare il fabbro con mio zio, fin quando, pochi mesi dopo, si è stabilito vicino a noi un tornitore tedesco, *mès mat*⁹⁰, il quale aveva acquistato un piccolo tornio per lavorare il ferro. Quando l'ho visto in funzione, ho detto:

- Ecco, è questo che io voglio fare!...

Così sono andato a lavorare da lui, ma questi, anziché farmi imparare il mestiere, ogni giorno mi dava in mano un grosso pezzo di ferro e una sega dicendomi:

- Questo è il tuo lavoro, oggi: tagliare questo pezzo di ferro!...

84 Quaderno.

85 Idea.

86 Canna da zucchero

87 Impianto di lavorazione della canna da zucchero.

88 Bevanda alcolica ottenuta dalla canna da zucchero.

89 Bicchiere di grappa.

90 Mezzo matto.

Non si scherzava ed era un lavoro molto faticoso. Dopo i primi sei mesi, finalmente ho incominciato a fare i primi lavoretti al tornio, che ho imparato a utilizzare in breve tempo. Sono ancora capace di lavorare al tornio, anzi conservo volentieri questa passione anche oggi, a distanza ormai di tanti anni. Erano le mie prime esperienze di lavoro fuori casa.

Alóra m'è tocàt andàr là, a lavorare nella ceramica...

A quindici anni sono andato a lavorare in miniera. Era immigrato dall'Isola d'Elba un Italiano con esperienze nel campo dell'estrazione del carbone; proprio qui vicino, a San Marco, egli era socio, assieme con mio papà e altre persone, di una ditta per l'estrazione del carbone. Questi aveva bisogno di una persona che lavorava proprio sul tornio che aveva acquistato, poiché non aveva nessuno in grado di utilizzarlo. Mio papà gli disse:

- Io ho un ragazzo che ha già avuto una prima esperienza e gli piace lavorare sul tornio...

- Fammelo conoscere!... – gli rispose.

L'indomani ero da lui e il giorno successivo mi trovavo già sul nuovo posto di lavoro. Il mio compito consisteva nello scendere in miniera per raccogliere e portare in superficie materiali e attrezzi di lavoro da aggiustare. Gran parte del lavoro lo svolgevo in superficie, ma di frequente scendevo nelle gallerie della mina, senza alcuna attrezzatura specifica, camminando molte volte in mezzo al fango, che in certi punti raggiungeva persino la pancia. In quella mina ho lavorato circa due anni. L'anno successivo, poi, ho lavorato dodici mesi presso la Compagnia Metropolitana, che aveva pure delle miniere e si occupava anche dell'estrazione del carbone. C'erano, nel periodo della mia infanzia e giovinezza, miniere dappertutto. Vicino alla nostra colonia, ad esempio, un Bergamasco era proprietario di ben due mine di carbone, una a cinquanta metri e l'altra a oltre cento metri di profondità. In seguito ho lavorato alcuni anni presso una ditta di ceramica. Il proprietario, che abitava vicino a noi, un giorno mi disse:

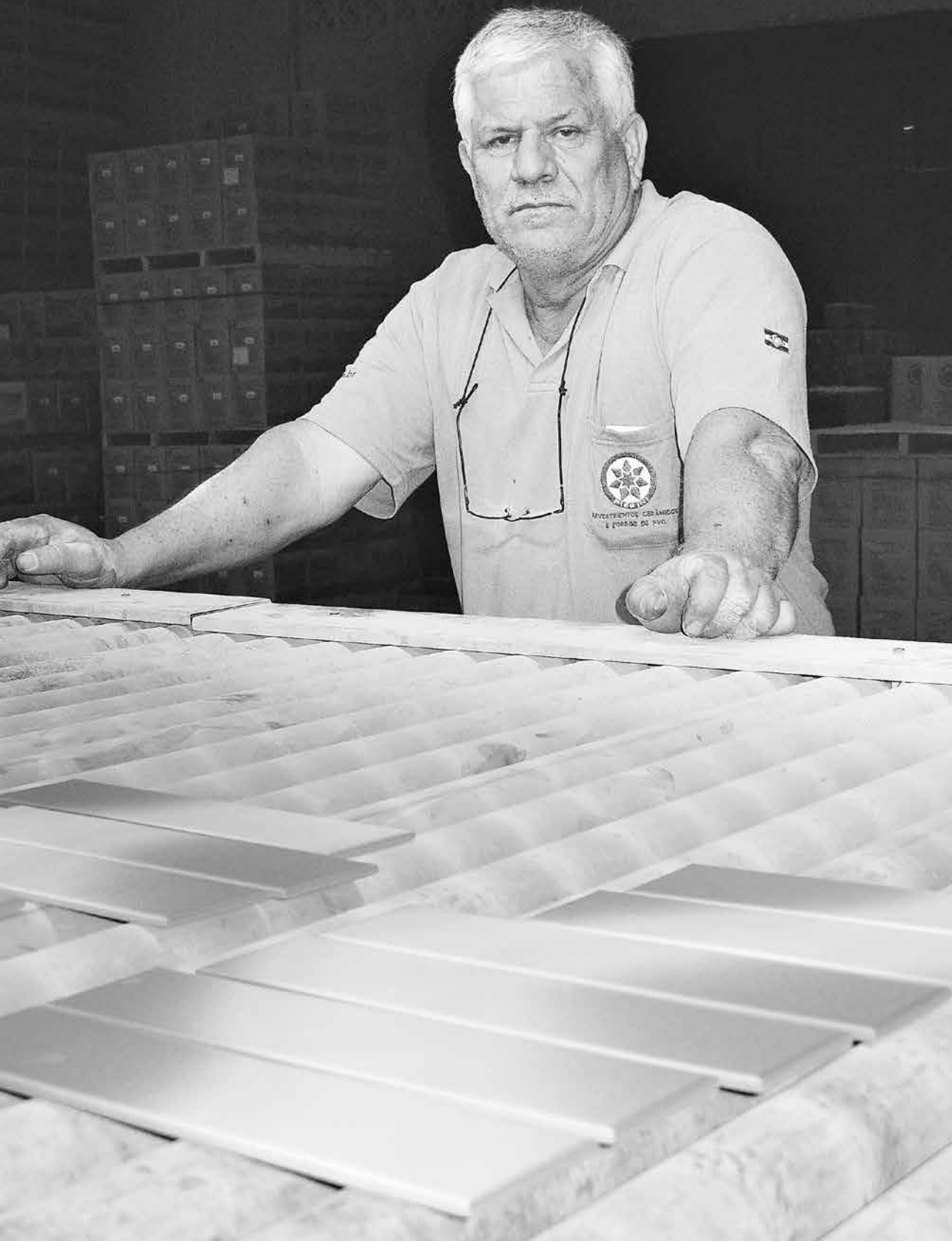
- Tu devi lavorare con me!...

Ero sposato da poco e mia moglie non stava bene; era preoccupata per il mio lavoro in miniera, che riteneva pericoloso. Quella società di produzione e vendita della ceramica era solida dal punto di vista economico, ma l'attività aveva registrato alcuni problemi. Il *paròn della seramica*⁹¹ continuava ad insistere:

- Siamo soci nel carbone, bisogna che voi siate soci della ceramica e investiate pure lì i soldi!...

Inizialmente non volevo aderire a quella proposta, perché non mi piaceva e non avevo mai visto prima la ceramica.

91 Il padrone della ditta di ceramica



- No, no, tu devi andare!... - insistevano tutti.

Alla fine ho accettato, anche per onorare un debito che avevo contratto quando mia moglie si era ammalata e aveva dovuto essere ricoverata nell'ospedale di Rio Maina. Occorrevano molti soldi, che io non avevo. Il *paròn* della ceramica mi aveva aiutato e aveva *dito*⁹²:

- Io ti do i soldi, *té non ci pénsar!*...⁹³

Mia moglie era stata ricoverata quaranta giorni all'ospedale e a tutte le spese sanitarie e di ricovero aveva provveduto quel nostro amico di famiglia. Ora era lui ad avere bisogno di me *e un dì e l'm' à d'ito*⁹⁴:

- Quando tu hai avuto bisogno per la tua donna, noi eravamo lì con te! Adesso siamo noi ad aver bisogno di te.

*Alóra m'è tocàt andàr là*⁹⁵. Così ha avuto inizio quell'avventura, che mi ha portato più volte anche in Italia per promuovere la nostra ceramica.

Il carretto del gelato

Mio papà aveva altri due fratelli: il più piccolo è rimasto a condurre la colonia del nonno, mentre il maggiore produceva le *manère*⁹⁶: sposatosi, era andato ad abitare in un'altra città. L'attività, però, non gli è andata molto bene e, dopo alcuni anni, è ritornato a Rio Maina a vivere con i suoi fratelli.

Mio papà, invece, ha fatto un po' di tutto.

Ha iniziato con l'*ingégno* di fare lo zucchero; l'esperienza ha avuto esito positivo e è durata molti anni.

Si era specializzato nella produzione dello zucchero melato, che vendeva a una persona la quale, proprio con il nostro prodotto, produceva una *cachaca* molto particolare. Quando aveva pronto un carro di buoi carico di "lattoni" pieni, il papà partiva la mattina di buonora in direzione di Treviso, per la consegna del prodotto, percorrendo circa venti chilometri. Sarebbe rincasato solo la sera: era un viaggio impegnativo e le strade non erano scorrevoli come quelle del giorno d'oggi; poi, ogni tanto, bisognava fermarsi per fare riposare i buoi.

Il papà ha lavorato molto nel commercio, soprattutto con i minatori. Ad esempio questi ultimi, lavorando nella miniera, avevano ciascuno il proprio carburante per la fiamma: essi facevano economia di carburante per scambiarlo con zucchero melato. Poco distante dalla nostra abitazione c'era una grossa ditta dove si produceva carbone *de còchi*⁹⁷.

92 Detto.

93 Non ti preoccupare!...

94 Un giorno mi ha detto.

95 A quel punto ho dovuto andare là.

96 Asce.

97 Carbone coke.

Producevano un carbone *spesiàl*⁹⁸ per la fonderia. Ecco la visione del papà: aprire un bar con la prima gelateria di Rio Maina. Così ha fatto, proprio davanti a quella ditta che produceva carbone speciale.

Il papà era animato dal desiderio di progresso. Guardava sempre avanti e cercava di interpretare gli scenari futuri e quindi anche la sua e nostra migliore collocazione sociale ed economica. Egli, per fare un altro esempio, è stato il primo *òmo particolare*⁹⁹ ad avere la luce elettrica a Rio Maina. L'*ingégno* della canna da zucchero funzionava e garantiva un reddito certo, ma al papà ormai non bastava più. La sua famiglia cresceva e desiderava che i figli potessero studiare: qui era difficile, perché, ritornando dalla scuola, si andava sempre a lavorare in colonia fino a sera. Solo io l'ho scampata, mentre gli altri miei fratelli hanno tutti studiato, e così pure i loro figli - i miei nipoti - che sono diventati chi ingegnere, chi economista, chi amministratore, ... affermandosi bene nella società.

Abbandonata l'attività della canna da zucchero, dunque, il papà ha aperto una sorbetteria, nella quale anche noi figli abbiamo dedicato molto tempo alla vendita ed alla gestione dell'impresa. Vendita di gelati e sorbetti. Era stato allestito anche un robusto carro di legno per la vendita in forma ambulante di tali prodotti: con quel carro sono andato molte volte a San Marco, a Caravaggio e negli altri paesi circostanti a vendere gelati, soprattutto durante le feste principali delle varie comunità, percorrendo anche più di venti chilometri al giorno. A Caravaggio, ad esempio, durante la grande festa annuale, ci andavamo addirittura due volte durante la stessa giornata: la domenica si arrivava là a buonora, pronti fuori della chiesa subito dopo la Messa delle sei; già in quella circostanza il primo carretto pieno di gelati veniva svuotato. La popolazione sapeva che sarebbe arrivato il carretto del gelato e quindi risparmiava i soldi per comprarlo. Poi si tornava subito a casa per riempire il carro ed essere nuovamente lì fuori, sul sagrato della chiesa, al termine della messa principale delle undici. In settimana, invece, col carretto ci si metteva fuori dalle mine, attendendo l'uscita dei lavoratori: anche lì il gelato andava via come un soffio di vento, perché i minatori, dopo una giornata di duro lavoro, accaldati, non si lasciavano sfuggire l'occasione. L'attività funzionava molto bene, ma non è durata molto, perché altre persone hanno imitato il papà, mettendosi a vendere gelati, quando hanno visto che l'iniziativa funzionava.

Dove devo firmare per il *pago*?

Il papà aveva sette figli a cui pensare e, nonostante le molte attività intraprese, non ha mai rinunciato al lavoro in colonia, che costituiva la base e il fondamento primo di ogni sua azione successiva. Ha lavorato molto in colonia, certamente più di me che, a quindici anni, ho cominciato a lavorare fuori casa. Anche fratelli

98 Speciale.

99 Privato cittadino.

e sorelle hanno lavorato assai in colonia, occupandosi delle colture di sempre, soprattutto riso e miglio, avviate molti anni prima dal bisnonno. In colonia il lavoro non era cambiato granché. La tecnologia era ancora molto lontana da venire e si lavorava tanto a forza di braccia, secondo le tecniche tradizionali. Il papà è sempre stata una persona creativa e, conclusa anche l'esperienza del gelato, ha attivato un mulino per macinare la farina, azionato dall'energia elettrica, anziché dai buoi. Un'altra importante novità. In seguito ha installato anche una sega elettrica. Il papà è sempre stato il primo ad introdurre le novità offerte dalla tecnologia, poi diventate in poco tempo di applicazione generale. Tutto questo, come vi dicevo, senza mai abbandonare la colonia! Io uscivo di casa alle cinque del mattino, per recarmi al lavoro nella ditta, ma era sempre il papà - che si alzava ancora prima di me - a dare la sveglia in famiglia:

- Sü! Sü!... che l'vé tårde!...¹⁰⁰

Egli aveva una sola parola. Nessuno di noi si faceva ripetere la sollecitazione di fare o di non fare. La famiglia è stata per noi un grande valore, cui tutti quanti abbiamo sempre fatto riferimento e tuttora rappresenta un vincolo straordinario. La vera forza di tutti noi. Senza la famiglia tutto sarebbe stato molto più difficile in Brasile. Quando lavoravo fuori casa, in miniera o presso le altre ditte, ho sempre consegnato i soldi che guadagnavo al papà. Anche dopo sposato, sono rimasto a vivere nella casa di sempre, assieme a tutta la famiglia, e nei primi sei mesi consegnavo il *pago*¹⁰¹ al papà, il quale aveva quattordici persone da sfamare tutti i giorni. È stato lui che, dopo il sesto mese, un giorno mi ha detto:

- D'ora in poi non darmi più niente. Comincia la tua vita!...

Poco distante dalla casa colonica, il papà possedeva una seconda piccola costruzione di legno, dove all'inizio sono andato a vivere io, assieme con mia moglie. Pur rimanendo sempre in colonia col papà, si era creata una prima forma di autonomia, senza più la coabitazione. In quella casa non c'era niente: mancavano tavolo e sedie, piatti, armadio, letto, etc, insomma mancava proprio tutto. Mi sono recato al negozio di Manenti - un altro Italiano immigrato - per fare gli acquisti, impegnandomi a fare il *pago* ogni mese. Quando ho scelto tutta la merce che mi serviva e ho visto il conto finale, ho chiesto a Manenti di poter pagare il mio debito un po' alla volta nei mesi successivi, perché non avevo subito la disponibilità di tutta quella somma di denaro:

- Dove devo firmare per il *pago*?... - gli avevo chiesto.

- Nessuna firma. Mi fai il *pago* quando avrai i soldi!... - mi ha risposto.

Ci siamo salutati con una stretta di mano, che equivaleva alla firma di un contratto. Avevo ottenuto una fiducia immediata, sulla parola. Manenti conosceva

100 Su, su!... che viene tardi!...

101 Lo stipendio.



mio papà e non aveva motivi per dubitare sull'onesta e l'onore della nostra famiglia. Attualmente una cosa così non potrebbe più succedere, perché il mondo è cambiato e i gentiluomini sono sempre di meno. Nei mesi successivi, pian piano, ho onorato sino in fondo il mio debito. Manenti aveva un quadernetto dove, di volta in volta, segnava le somme di denaro che gli versavo, sino all'esaurimento del conto.

Per i coloni era una consuetudine tenere il libretto dei conti, con il dare e l'averre. Quando, ad esempio, andavano al mercato, non facevano il *pago* immediato, ma gli acquisti venivano segnati sul libretto della spesa. Così pure venivano segnate le vendite di miglio, riso, insaccati di maiale, etc...

- Lui mi deve questo e io gli devo quello... - si scriveva.

Ogni tanto, poi, si tiravano le somme.

Conosciamo il signor Althoff, mentre *el paròn* del Banco non sappiamo chi sia!...

A Criciùma viveva la famiglia Althoff di origine alemanna. Il signor Althoff era una persona di fiducia, seria; riscuoteva la stima di tutti i coloni che gli consegnavano i loro risparmi. Glieli portavano la domenica, quando andavano a messa, per metterli al sicuro. Il signor Althoff, che non mancava mai alla messa domenicale, fungeva da piccola banca. Anche mio papà gli consegnava regolarmente i suoi risparmi. Ogni volta, quando riceveva in deposito del denaro, diceva sempre al risparmiatore:

- Vien là nel mio *comèrcio*¹⁰², che ti faccio vedere quanti soldi hai!...

Consultando il registro, era in grado di dire a ciascuno l'ammontare del suo deposito. Quando mio papà ha acquistato la sua prima automobile, che conservo ancora oggi, ha ritirato i suoi soldi dal signor Althoff: non bastando, ha chiesto - sempre al signor Althoff - un prestito per la somma mancante. In città c'era anche lo sportello del Banco do Brasil, ma molti coloni preferivano rivolgersi direttamente al signor Althoff, che, a quanto mi risulta, ha sempre onorato i suoi impegni. Gli Italiani dicevano:

- Noi mettiamo i soldi lì, perché conosciamo il signor Althoff, mentre *el paròn*¹⁰³ del Banco non sappiamo chi sia!

Andavano a messa la domenica sapendo di incontrare il signor Althoff, al quale consegnare o richiedere denaro: quando i coloni avevano in vista il matrimonio di un figlio, oppure dovevano fare un acquisto importante, andavano a messa per chiedere i soldi al loro fiduciario. Era un altro mondo! I nostri giovani oggi fanno fatica a credere a queste cose. Eppure vi assicuro che queste modalità funzionavano! La parola del signor Althoff valeva più di un contratto!

Mi capita di tornare molte volte col pensiero alla vita di quelle persone, del

102 Ufficio.

103 Il padrone.

papà, del nonno e del bisnonno, e vedo la loro straordinaria spinta al progresso: ammiro la grinta, il coraggio, la forza che hanno impresso in ogni loro azione, la volontà di farcela. Una grande lezione di vita e di storia. La loro onestà è stupefacente, come pure il valore della parola data. Il papà ha fatto molte cose nella sua vita, non venendo mai meno alle promesse fatte, che avevano valore di contratto, se non a pena della perdita dell'onore di tutta la sua famiglia. Noi ci siamo inseriti nel mondo del lavoro sulla spinta iniziale avviata dal papà, che nel 1942 aveva acquistato un primo tornio meccanico, avendo intuito che le risorse minerarie avrebbero aperto una nuova stagione industriale. In seguito ha acquistato anche un camion per il trasporto delle merci, che pure conserviamo tuttora. Da quella iniziale intuizione, negli anni successivi è stata avviata una bella azienda metalmeccanica, tuttora gestita dalla nostra famiglia: sono uscito da quella società circa dieci anni fa, per scelta personale.

Nella vita ho sempre lavorato, memore degli insegnamenti di mio papà e degli antenati; però non sono riuscito a trasmettere gli stessi valori ai miei figli. Questo è un po' il mio cruccio, oggi. Non ho particolari problemi economici, grazie ad alcune importanti proprietà che mi consentono di ricavare una rendita certa. Però non riesco a stare senza far nulla. Sono nato per lavorare e questo è il mio "castigo". Ogni matto ha il suo pensiero! Nonostante non sia più in società con i miei fratelli, continuo a lavorare con loro. La famiglia rimane per me un grande valore. Pur essendo partita dal lavoro in colonia, la nostra famiglia ha ottenuto un'importante affermazione economica nel settore industriale, soprattutto nella lavorazione della ceramica (produzione di mattonelle), nella metalmeccanica (per la progettazione e realizzazione di stampi industriali) e nella lavorazione e stampa di tessuti. Sino a pochi anni fa l'azienda aveva centottanta dipendenti e rappresentava una realtà economica importante per la nostra regione.

L'è iscé

L'anno prossimo compio settantadue anni, cinquanta di matrimonio. Conservo la Wolkswagen del 1954 del papà, che ho intenzione di sistemare e rimettere in strada. Quell'automobile percorreva otto chilometri la settimana, perché il papà la usava solo la domenica per andare a Messa: è stata la prima macchina di lusso acquistata dal papà. *L'è iscé*, dicono i bergamaschi!

Ci sarebbero ancora altre cose da dire, ma ora basta.

Andiamo oltre.